

La partita a scacchi giocata con la morte nel film «Il settimo sigillo» di Ingmar Bergman (1957)



Quando il cinema si confronta con le domande radicali

## Libertà morte e fede

di DARIO EDOARDO VIGANO

**L**a forza mitopoietica del cinema istruisce un possibile ritorno di senso alle inquietudini e alle brucianti questioni che popolano l'animo dell'uomo nel volgere quotidiano della propria esistenza. Per esso uno sguardo estroso, quello del cinema, è un guardare che tiene sempre con sé, vivo ai bordi dell'immagine, quello che non si vede, facendo dei propri confini il *limen* da oltrepassare. Capace di mostrarci un'altrove, spesso mettendolo al centro delle proprie intenzioni discorsive, il cinema ce ne fornisce modelli e figure, rendendosi così sguardo rivelatore e insieme regolatore.

La filosofia individua nelle questioni della libertà, della morte e della fede, la radicalità estrema della vicenda umana.

La libertà, anzitutto, quella consapevole. Alla domanda «cosa significa libertà?», Papa Francesco ha ricordato il 4 maggio scorso a Santa Maria Maggiore — che essa «non è certo fare tutto ciò che si vuole, lasciarsi dominare dalle passioni, passare da un'esperienza all'altra senza discernimento, seguire le mode del tempo; libertà non significa, per così dire, buttare tutto ciò che non piace dalla finestra. No, quella non è libertà! La libertà ci è donata perché sappiamo fare scelte buone nella vita».

Libertà come prendere posizione, come fatica della responsabilità, trova spazio nella messa in scena del film *Prima della pioggia*

### Linguaggi dell'arte

Il 7 giugno si è svolto a Roma, presso la basilica di Santa Maria degli Angeli, il convegno «Tremando d'intelletto e passione. Domande radicali e linguaggi dell'arte». Il direttore del Centro artistico Vaticano ha sintetizzato per il nostro giornale la sua relazione.

(*Before the Rain*, 1994) — vincitore del Leone d'oro alla cinquantunesima Mostra del Cinema di Venezia — del regista macedone Milcho Manchevski. Il protagonista Aleksander è un fotoreporter che torna nella sua terra, la Macedonia, tormentato dalla facilità con cui in guerra si scindono i crociati anche semplicemente per uno scoppio fotografico; e questo è il suo caso, dove la macchina fotografica (e lo sguardo umano) prendono posizione uccidendo un uomo. Ma la guerra da cui fugge ormai è giunta anche nel suo Paese, in una lotta senza fine tra i personaggi di quartieri differenti. Dinanzi alla violenza che suoi connazionali macedoni cristiani ortodossi vogliono compiere nei confronti di Zamira, una giovane albanese, Aleksander decide di prendere posizione. Di viene così *figura Christi* capace di assumere in sé il prezzo della libertà, a costo della propria vita.

Altro personaggio che gioca il proprio mestiere di essere uomo nel prendere posizione è Walter Vale nel film *Lospite inatteso* (*The Visitor*, 2007) di Thomas McCarthy. Walter Vale da rigido professore universitario statunitense, perso in uno stato di torpore e di rassegnazione, riaccende la propria libertà nell'incontro con due immigrati clandestini, Tarek e Zainab. L'incontro diventerà amicizia e nel gioco della relazione, la libertà apprende la grammatica del dono. Quando Tarek viene arrestato, perché senza permesso di soggiorno, il percorso tortuoso da affrontare porterà Walter a fare di tutto per individuare una strada possibile alla libertà. Allo stesso modo Walt Kowalski, in *Gran Torino* (2008) di Clint Eastwood, è chiamato a confrontarsi con il tema della redenzione, con il sacrificio della vita che si fa dono. Scontroso e introvoso reduce di guerra, Kowalski respinge chiunque cerchi di avvicinarsi. Sarà l'amicizia con l'adolescente Thao a portare il vecchio e solitario Kowalski a giocare tutto in un atto di libertà estrema, compiendo il sacrificio di sé per proteggere il giovane e la sua famiglia da una banda di bulli. Un sacrificio della vita scandito dall'Ave Maria, che sussurra nell'intimità di una fede, forse come quella di Nicodemo che va da Gesù nell'oscurità della notte.

Se la questione della libertà è il tema che ha attraversato la riflessione filosofica, la morte (e il ma-

le) è di fatto la grande questione che tutte le forme espressive, dalla pittura alla musica, fino al cinema, hanno indagato, raccontato e messo in scena. Basti pensare alla partita a scacchi giocata con la morte nel film *Il settimo sigillo* (*Det sjunde inseglet*, 1957) di Ingmar Bergman. La morte è la questione in cui si gioca l'orizzonte di comprensione della vita e che indica a ritroso il senso dell'adesione alla fede cristiana. Basti pensare, dice Papa Francesco, all'esperienza dei martiri che «erano gioiosi di andare a dare testimonianza di Gesù. Penso ai martiri della collina di Nagasaki: si aiutavano l'uno con l'altro, si davano forza, parlavano di Gesù ascoltando il momento della morte. E di alcune martiri romane si dice che andavano al martirio come a nozze, come a una festa, a una festa di nozze». Non si tratta di una follia masochista, piuttosto, ha ricordato il 7 maggio scorso Papa Francesco nella predica a Santa Marta, del «mettersi sulla strada di Gesù», il primo a entrare nella dimensione della pazienza, sopportando la sua Passione.

In particolare, la morte è un *topos* ampiamente sviluppato nel cinema. Pensiamo a Pier Paolo Pasolini e ai film *Accattone* (1961), *Mamma Roma* (1962) e *La ricotta* (1963), che precedono il *Vangelo secondo Matteo* (1964). In tali opere il regista fiutava istruire un cammino di avvicinamento alla morte «intesa, fin dal giorno della morte del fratello, quale supremo atto sacrificale — come una vera e propria ossessione, figurandosela e mostrandola innumerevoli volte per il tramite della crocifissione di Cristo. La figura di Cristo è infatti l'archetipo di colui al quale è necessario morire per dare un senso alla vita, alla propria come a quella altrui: è cioè la dimostrazione mitica dell'assunto pasoliniano per cui è necessario morire» (Tomaso Subini, *La necessità di morire. Il cinema di Pier Paolo Pasolini e il sacro*, Edizioni Fondazione Ente dello Spettacolo, 2007).

Libertà, morte e, altra radicale questione, la sfida della fede, il coraggio di credere. «La fede è un dono, e chi ha questa fede ha la vita eterna. Possiamo domandarci: «Abbiamo fede?». «Sì, sì: io credo in Dio». «Ma in quale Dio tu credi?». «Mah, in Dio!». Quante volte sentiamo questo «in Dio». Un dio diffuso, un dio-spray, che è un po' dappertutto ma non si sa cosa sia. Noi crediamo in Dio che è Padre, che è Figlio, che è Spirito Santo. Noi crediamo in persone, e quando parliamo con Dio parliamo con persone o parlo con il Padre, o parlo con il Figlio, o parlo con lo Spirito Santo. È questa è la fede». Così Papa Francesco ha detto il 18 aprile scorso nella predica a Santa Marta.

Non si tratta semplicemente di una fenomenologia del religioso o della vaga sensazione di un'apertura al trascendente; la fede cui facciamo riferimento è quella cristiana che il cinema spesso racconta, a volte enfatizzando alcuni aspetti, altre volte deformandoli, infine mostrando l'evidenza di alcune incongruenze. Sono molti i film e con densità specifica differente, a seconda delle epoche: pensiamo,

per esempio, al cinema dell'epoca del cristianesimo geografico in Europa (Robert Bresson, Carl Theodor Dreyer, e così via), dove tutto il pensiero e l'arte trasudavano di simboliche cristiane, ma anche al cinema americano e al cattolicesimo spurio e a volte eterodosso di Abel Ferrara (*Il cattivo tenente*, 1992; *Mary*, 2005) o a quello più recente di Lars von Trier (almeno in una parte della sua parabola autoritaria: *Le onde del destino*, 1996).

Oggi la messa in scena gioca soprattutto in forme di scrittura che non esibiscono ma indicano il percorso, abilitando così lo sguardo spettatoriale come sguardo su cui si gioca la responsabilità dell'interpretazione. Anzitutto la recente commedia francese *L'amore inatteso* (*Qui a cause d'être aimé*, 2010) di Anne Gaffier, tratta dal romanzo autobiografico *Catholicque Anonyme* di Thierry Bizot, marito della regista. È il racconto dell'incontro adulto con la fede, con Gesù, da parte di Antoine, avvocato parigino, sposato e padre di due figli, che mette in discussione la propria esistenza iniziando, timidamente, a

*In Pasolini la figura di Cristo è l'archetipo di colui che deve morire per dare un senso alla vita*

segue delle catechesi in parrocchia. Una commedia garbata sulla riscoperta della fede in una società fortemente secolarizzata.

Altro sguardo complesso, a tratti chiuso in schematismi rigidi, sul tema della fede è *Louder* (2009) di Jessica Hausner, in concorso alla sessantesima Mostra d'Arte Cinematografica di Venezia. La Hausner, da non credere, ha voluto offrire una suggestione sul pellegrinaggio al santuario mariano di Lourdes, attraverso la storia della giovane Christine, colpita da una malattia invalidante. A Lourdes la giovane sperimenta un in-

provviso recupero dalla malattia, forse un miracolo. Tra i malati, accanto allo stupore e alla gioia, nasce prima la rabbia (perché a lei si e a me no, è la frase ricorrente) e poi l'ombra del sospetto, dell'invidia. Un'opera indubbiamente problematica, condotta con stile equilibrato.

Sulla questione della fede certamente Ermanno Olmi e il suo *Il villaggio di cartone* (2011). È la storia di un anziano prete, amareggiato e umiliato nel vedere la propria chiesa spogliata di tutto, perfino del crocifisso, poiché in quella sua zona non ci sono più fedeli. In una gelida notte, però, fanno ingresso nella chiesa un gruppo di immigrati clandestini, di origine africana. Il prete, sorpreso, apre le porte della sua chiesa, o almeno di quel che non rimane, agli emigranti, ritrovando così il senso e la gioia del proprio ministero. Significativo è il dialogo tra l'anziano prete e il sacrestano, che non accetta tale scelta. Sacrestano: «Perché ha lasciato entrare quella gente nella nostra chiesa? Perché?». Prete: «Perché è una chiesa!». Sacrestano: «Quella è tutta gente diversa. Non può essere come noi...». Prete: «E noi? Come siamo noi?». Sacrestano: «Avere a che fare con loro è un rischio per tutti». Prete: «Quando la carità è un rischio, quello è il momento della nostra chiesa?». Prete: «E tu custodire l'intero creato, la bellezza del creato, come ci viene detto nel Libro della Genesi e come ci ha mostrato san Francesco d'Assisi: è l'aver rispetto per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo. E il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore».

Pio XII ricordato dal cardinale De Giorgi nell'anniversario della liberazione di Roma

## Tra leggi di Dio e leggi degli uomini

«L'obbedienza alle leggi umane è doverosa nella misura in cui esse rispettano quelle di Dio, dal quale deriva e dipende l'autorità degli uomini, che perciò non può mai essere assolutizzata: il monopolio dell'assoluto spetta solo a Dio». È questo il passaggio centrale dell'omelia che il cardinale Salvatore De Giorgi ha tenuto il 4 giugno a Santa Maria in Vallicella a Roma, durante la messa celebrata in ricordo di Papa Pio XII nel sessantunesimo anniversario della liberazione della città.

La differenza tra le leggi degli uomini e quelle di Dio «è stata la regola d'oro — ha ricordato il porporato — alla quale si è ispirato sempre Pio XII: sia nel regolare la vita interna della Chiesa (basti leggere le sue encicliche), sia nei non fatti rapporti con le istituzioni civili, soprattutto per la difesa dei diritti dell'uomo negati dalle nefaste e contrapposte dittature del tempo, quella nazifascista e quella comunista. «Fonte di gravissimi mali per la convivenza pacifica dei popoli — scriveva nella

sua prima enciclica *Summi pontificatus* — non meno dannoso al benessere delle nazioni e alla prosperità della grande società umana, che raccoglie e abbraccia entro i suoi confini tutte le genti, si dimostra l'errore contenuto in quelle concezioni, le quali non dubitano di sciogliere l'autorità civile da qualsiasi dipendenza dall'ente supremo, causa prima e Signore assoluto sia dell'uomo che della società, e da ogni legame di legge trascendente, che da Dio deriva come da fonte primaria e le con-

cedono una facoltà illimitata di azione, abbandonata all'onda mutevole dell'arbitrio o ai soli dettami di esigenze storiche contingenti e di interessi relativi». Riconoscere la signoria di Dio e rispettare le sue leggi, ha concluso il cardinale, «non solo non distrae dalla costruzione della città degli uomini, ma offre motivazioni più alte e grazie particolari per costruirle con impegno generoso, senso di responsabilità e competenza a servizio del bene comune».

Primo accesso diretto dall'Italia al database voluto da Steven Spielberg

## Shoah registrata

Anche dall'Italia è ora possibile l'accesso integrale diretto alla banca dati della Usa Shoah Foundation, la celebre fondazione creata nel 1994 da Steven Spielberg (con sede nella University of Southern California) allo scopo di raccogliere le voci dei testimoni e dei sopravvissuti alla Shoah. Dal 7 giugno è infatti divenuto concretamente operativo

Vance e la fantascienza

## I mondi di Jack

Ricordo dello scrittore statunitense

di ROBERTO GENOVESI

Uno dei temi portanti della fantascienza è sempre stato quello del confronto con le civiltà aliene. Nella gran parte dei casi un confronto cruento, fatto di sangue e violenza, ma altre volte fatto di magia e stupore, di colori e profumi inediti, di voci curiose e tratti somatici bizzarri. E se abbiamo imparato a convivere serenamente con l'idea della presenza di altre civiltà nel cosmo lo dobbiamo in gran parte a scrittori illuminati come Jack Vance.

Scompare solo pochi giorni fa all'età di novantasette anni, John Holbrook Vance nasce nel 1916 a San Francisco. La sua è una tipica infanzia da americano di frontiera. Piccolissimo si trasferisce con la madre e molti fratelli nel ranch del nonno dove passa le giornate divorando di nascosto le storie e le immagini di riviste "proibite" come «Weird Tales» e «Amazing Science Fiction». Come gran parte delle persone dotate di grande fantasia non ama i binari lineari dello studio e, nonostante ci provi almeno un paio di volte, non finisce i corsi universitari. Prima di diventare lo scrittore acclamato e pluripremiato che noi tutti conosciamo — due pre-

già vita di marinaio vedrà a Tahiti, in Sud Africa e nel Kashmir. Ne vengono fuori romanzi e racconti rocamboleschi e scoppiettanti che di fantascientifico hanno probabilmente solo la collocazione temporale e l'uso delle astronavi, ma per il resto sono soprattutto splendidi, a volte inarrivabili affreschi di luci e colori, di suoni e sensazioni che trasportano il lettore in mondi paralleli così lontani dal nostro che arrivano alla parola fine di ogni storia porta a uno stacco quasi traumatico per il ritorno dalla fantasia alla realtà.

Eppure le storie di Vance non sono mai banali. Oltre la patina accattivante del *sense of wonder* di cui sono avvolti si possono vedere gli affreschi grotteschi della società contemporanea con le sue macchiette, i suoi arrivi dell'ultima ora, i suoi finti protagonisti e i suoi malcapitati eroi.

I mondi creati da Vance sono tanto incredibili e affascinanti quanto assurdi e poco plausibili. Ma il patto di sospensione dell'incredulità stipulato fin dall'inizio con i suoi numerosi, fedeli lettori ha consentito allo scrittore americano nel corso di oltre sessant'anni di carriera di prendere per mano alme-



Illustrazione per un'edizione del racconto «Empyrium»

no quattro generazioni di appassionati e di accompagnarli dove forse oggi nemmeno gli effetti speciali più incredibili di Hollywood sarebbero arrivati. Quella macchina del cinema che, nonostante tutto, non ha mai osato mettere in scena una delle sue storie. Forse per pudore. Forse per inadeguatezza.

La fantasia di Jack Vance era sferzata, riusciva a rendere accettabile ciò che le leggi della fisica e della chimica avrebbero ripudiato sdegnosamente. Milioni di parole che si stendevano sulla carta come scintillanti e vividoli colori di una immensa tavolozza. In un mondo dove, ancora a distanza di tanti decenni, si fatica a far accettare l'idea del valore e della ricchezza delle diversità. Vance faceva dialogare e collaborare esseri provenienti da galassie distanti milioni di chilometri. Con levità, con passione e con la sicurezza di chi ha imparato fin da piccolo che l'universo è un grande e meraviglioso caleidoscopio in cui l'umano può assumere tante forme esteriori conservando all'interno la stessa, immutabile luce.

Non sappiamo con certezza se c'è vita nell'universo. Non sappiamo se da qualche altra parte tra le stelle ci siano esseri viventi che guardano verso il nostro pianeta con la nostra stessa curiosità e apprensione. Ma sognare non ci è costato grande sforzo e ci ha portato molto lontano proprio perché alla guida della nave c'era Jack Vance. «Una colonna portante della fantascienza forte e splendida nella sua eleganza», come lo definisce in rete Silvio Sosio ([www.fantascienza.com](http://www.fantascienza.com)).